

LE VITTIME

Ida e le altre in trappola nel terzo vagone

Fabio Poletti
ALLE PAGINE 2 E 3

“In quei due minuti eterni urla, pianti e preghiere: poi tutto si è accartocciato”

I sopravvissuti: “Saltavano tutti fuori dai finestrini”

FABIO POLETTI
MILANO

Vita ordinaria da pendolare, ultima fermata ospedale di Niguarda. Dove arriva in ambulanza Gjon Qafafiku, 43 anni, muratore di Treviglio con il cantiere a Milano, da quindici anni ogni santo giorno in treno, partenza 6 e 43 del mattino arrivo 7 e 04 a Milano Lambrate: «Mai una volta in orario ma oggi è stato decisamente peggio». In mano tiene la sua cartella clinica prima della lastra. Il braccio piegato sul petto a tenere ferme le costole rotte che gli fanno male solo a respirare. «Ci siamo accorti che stavamo deragliando un chilometro prima, qualche minuto prima. Abbiamo sentito un rumore forte sotto il vagone come se avessimo agganciato qualcosa e poi le ruote sopra la ghiaia. Un boato ed è esploso tutto. Vetri rotti, lamiere piegate, sedili che volavano. Mi sono trovato a terra, sbattuto contro il sedile davanti».

Sui sei vagoni del treno 10452 delle 5 e 32 da Cremona a Milano viaggiavano in 350. Tre morti e cento feriti. Uno su tre, ma poteva andare molto peggio a sentire il racconto dei feriti, dei sopravvissuti, dei pendolari che l'Alta velocità non sanno nemmeno cosa sia ed è già tanto arrivare in orario, meglio se illesi.

Una sberla sotto il treno

Una ragazza arrivata al Niguarda in codice giallo con il fiato mozzato dalla botta alla schiena dice solo due parole dalla barella: «È come se qualcuno avesse dato una sberla

sotto al treno...». Non è una sberla. È molto peggio. Sono

una ventina di centimetri di binario finiti fuori posto.

Rabbia e dolore nella palestra color bianco sporco dell'Istituto Omnicomprensivo Iqbal Masih in via Molise a Pioltello dove arriva il grosso dei passeggeri. Quelli che non hanno bisogno di cure ma sono sotto choc. Il signor Gennaro doveva andare alla Statale di Milano dove lavora come impiegato. Come ogni giorno era salito a Treviglio alle 6 e 43. Adesso si massaggia la schiena. Per fortuna è solo uno strappo: «Abbiamo sentito il boato poi è andata via la luce. La gente urlava e piangeva. Per fortuna ero su una delle ultime carrozze. C'era gente incastrata sotto i sedili. Ho cercato di dare una mano e alla fine sono riuscito a scappare dal finestrino. Io non lo so perché il treno sia deragliato ma da sempre ogni viaggio è un'avventura. I ritardi a questo punto sono il meno».

Gli autobus dell'Atm di Milano fanno la spola tra il treno e la palestra con i passeggeri sotto choc. Ad accoglierli ci sono sanitari ma soprattutto psicologi, come spiega il loro presidente **Riccardo Bettiga**: «Siamo a decine per cercare di dare sostegno». Giampietro Recalcati si stringe nello sciarpone grigio e si capisce che non è per il freddo. Lui non si è fatto niente: «C'erano passeggeri che si facevano il segno della croce. Gente che urlava e scappava dai finestrini. È durato tanto, almeno un paio di minuti. Non è retorica ma abbiamo visto la morte in faccia».

Fuori dai finestrini

A 140 chilometri all'ora poteva andare molto peggio. I vigili del fuoco devono lavorare di fiam-

ma ossidrica e leve per tirare fuori i passeggeri incastrati. I più gravi finiscono sulle barelle avvolti nelle coperte termiche. Chi non si è fatto niente aiuta. Come questo signore con gli occhiali e lo sguardo di chi ha visto tutto, ha visto troppo e non ci dormirà per mesi: «Il treno ha iniziato a oscillare. Ci siamo accorti subito che stava succedendo qualcosa. Il treno è sempre pieno. Se non hai il posto prenotato nove volte su dieci ti fai tutto il viaggio in piedi. È uno schifo, lo schifo di sempre. Per fortuna nella mia carrozza non è successo niente di grave ma quando finalmente ci siamo fermati non si sapeva più dove scappare. Quando il treno è uscito dalle rotaie siamo caduti tutti uno sull'altro. Poi qualcuno ha cercato di uscire dal finestrino. Altri sono saltati dalle porte perché eravamo lontani dalla banchina e il treno era ripiegato su se stesso. Fuori c'era gente che si lamentava, che chiedeva aiuto, un disastro. Io sono stato uno di quelli fortunati. Solo qualche botta».

Chiamare casa

Alcuni passeggeri meno gravi finiscono in un'altra palestra a Segrate. C'è chi è spaventato non solo per l'incidente. Roman è rumeno e ancora sotto choc: «Adesso come torno a casa? Ho visto sul telefonino i messaggi del mio capo a Milano che mi



Soccorsi e indagini

In alto a sinistra una pendolare viene tirata fuori dalle lamiere del treno. Qui sopra una ragazza viene controllata da un vigile del fuoco. A sinistra il particolare del pezzo di rotaia mancante

ANSA



chiede perché non sono al lavoro. Mi fate voi un certificato per lui?». I feriti più gravi finiscono in codice rosso all'ospedale San Raffaele di Milano e al San Gerardo di Monza. Accorrono i parenti. Spesso pendolari come loro. Davide ha il padre ricoverato ma non in pericolo di vita: «Lui

era a bordo della carrozza più devastata e quando i soccorritori lo hanno tirato fuori dalle lamiere ha dato il numero di telefono di casa a una signora chiedendole di chiamarci per dire quello che era successo e che lui per fortuna era salvo». Avvisare i parenti è il primo pensiero di tutti i passeggeri. Sui social network, sui siti e alla televisione la notizia arriva in tempo reale. Anche Gjon Kafafiku con il braccio a proteggere il torace per le costole rotte chiama casa a Treviglio. Lo fa appena sale sull'ambulanza destinazione ospedale di Niguarda quando oramai la notizia è rimbalzata ovunque: «Ho chiamato casa per parlare con mia moglie e mio figlio. Erano davanti alla tv che piangevano. Sapevano che ero su quel treno e non sapevano chi chiamare perché non riuscivano a pigliare la linea del cellulare. Mio figlio mi ha detto che sembrava come una scena di guerra con i morti e i feriti».

© BY NC ND ALL'UNO DIRITTI RISERVATI



ANSA

